

Lavandaie

Sicuramente sarà capitato anche in altre famiglie che durante il lavaggio si sia improvvisamente inceppata la lavatrice; io ho fatto questa esperienza il mese scorso in casa mia e vi assicuro che è un vero colpo basso.

In quel momento mi sono reso conto di quanto la nostra vita sia ormai dipendente dagli elettrodomestici e per associazione di idee ho pensato al tempo, peraltro neanche tanto remoto, in cui non esistevano le lavatrici e il bucato usciva esclusivamente dalle mani infaticabili delle donne.

Bene! Vogliamo ricordare tutti insieme come facevano il bucato, anzi la “*bügada*”, le nostre nonne? Sarebbe una buona occasione per rendere un cordiale omaggio alla loro operosità. Lo so che per gli adulti queste ricordanze non sarebbero certo una novità, ma per i giovani forse sì e anche se l'idea di parlare oggi di scene di vita da “Albero degli zoccoli” può sembrare loro anacronistica, persino che nella chiacchierata in questione ci sono dentro sicuramente le loro nonne e fors'anche le loro mamme e siccome io credo nei buoni sentimenti dei giovani sono sicuro che alla fine saranno i primi ad avere un pensiero gentile di riconoscenza verso le loro nonne e le loro mamme.

Tutti d'accordo quindi... e ora da dove incomincio? Direi da zero, eh sì, perché fino a una quarantina d'anni fa circa non c'era proprio niente o ben poco; le abitazioni con bagno in Olginate si contavano sulle dita delle mani e di conseguenza non c'erano nemmeno le vasche da bagno così utili e comode per i bucati minuti, il loro umile sostituto era la tinozza, ovvero *ul segión*, fatto di solido legno naturalmente, perché la plastica era ancora al di là da venire. Nel *segiòn* le nostre donne lavavano tutta la biancheria minuta, la insaponavano sopra *l'ass del lavà* posto in posizione inclinata, la strofinavano energicamente con una spazzola di saggina chiamata volgarmente *brústia* e fin qui tutto bene, i guai venivano al momento dei risciacqui. Purtroppo erano relativamente poche anche le case dotate d'acqua corrente, qualcuna aveva la vasca in cemento nel cortile, ma per il rimanente delle nostre donne non c'era altra alternativa che far la spola fra la tinozza e il pozzo per tirare su i secchi d'acqua necessari girando pazientemente *ul curlètt*, che era una specie di arganello rudimentale. Una faticaccia da far impallidire anche Sisifo.

Naturalmente *ul segión* serviva anche per fare il bagnetto ai bambini, dato che la vasca da bagno non c'era.

Ma la faccenda diventava ancor più seria quando c'era da fare la *bügada* vera e propria, e cioè il bucato pesante costituito da lenzuola, copriletti e tute da lavoro.

In tal caso la soluzione unica ed obbligata era la buona e condiscendente riva del fiume. Armate *de cavognéu* pieno di biancheria, *del sgabèl* per inginocchiarsi e *dè l'ass del lavà*, le donne si sistemavano in uno dei posti strategici e precisamente in quei punti dove l'argine cessava di correre a piombo sulla riva ed entrava in acqua con uno scivolo o una gradinata.

Oggi l'argine è tutto modificato e quei posti non esistono più.

I punti erano: *la tòrr*, in fondo a via S. Rocco; *la piazza del port*, ovvero il punto d'attracco dell'ormai defunto traghetto; *el magazzèn*, in fondo a via Barozzi; tale nome era dovuto al fatto che lì c'erano una volta i depositi del traghetto, in seguito tenne bottega in quei locali *ul ramerón* così chiamato perché riparava e stagnava il pentolame di rame, già, perché le pentole in acciaio inox non erano ancora state inventate.

Questi punti erano il regno incontrastato delle *lavandèe* che tra una *insaunada* e una *brústiada* si scambiavano le ultime notizie del paese in un cicaleccio senza sosta, ma probabilmente parlavano per non pensare alla fatica.

Erano così impegnate tra *lavà* e *ciciarà* che spesso non si accorgevano del tiro mancino dell'acqua alta che la diga, naturalmente dopo il suo avvento, combinava loro. Succedeva che quando il custode alzava un po' le paratie il livello dell'acqua saliva velocemente e le povere donne si ritrovavano con lo sgabello in acqua e le ginocchia in ammollo.

Una menzione particolare la meritano i *toni*, le tute che, essendo molto sporche e unte con il sapone normale *l'era cumè fac galiti* (solletico), ci voleva il *paltón* che era un impasto di lisciva, trementina e sabbia viva. Era di odore sgradevole ma di effetto sicuro e sono convinto che con un'energica strofinata avrebbe limato via dai piedi anche i calli e i duroni più ostinati.

Infine c'era il posto dove il bucato veniva reso bianco splendente ed era la *Gueia*. Lassù la biancheria veniva stesa sull'erba e con la complicità del sole, mentre i bagnanti diventavano neri, le lenzuola diventavano “così bianche, che più bianche non si può”.

Tirate le somme converrete con me che c'è una bella differenza fra il comodo e veloce bucato della lavatrice e la *bügada* vecchia maniera.

Cosa potevano fare di più le nostre donne che stare a rompersi la schiena per ore sopra *l'ass del lavà cun i man slavigiàa d'estàa e murèi per ul frècc d'invernu per tagnèe bei nett e urdinàa i sò marè, bagai, tusann tùcc insem.*

Diamo dunque volentieri a Cesare quel che è di Cesare e alle nostre donne la soddisfazione di un pensiero riconoscente anche se un po' in ritardo sui tempi.

Elio Cereda
La Voce – 1983 luglio-agosto